



Cristo si è fermato tra i kwong

Franco Martellozzo S.I.
MONGO (CIAD)

Nel 1970, un gesuita francese appena arrivato in missione in Ciad, si lanciò in un'omelia sulla Trinità usando i concetti che i trattati più seri gli avevano fornito nei suoi recenti studi di teologia. Il povero Gabriele, catechista-traduttore, rimase un po' interdetto e, per spiegare l'omelia, non poté far altro che utilizzare la sua cultura. E se la sbrogliò così: «Il sacerdote ha detto che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo non litigano mai. Non come voi che nelle famiglie siete sempre in baruffa e il padre ubriaco picchia moglie e figli. Vergognatevi dunque e prendete esempio dalla Santissima Trinità».

Ammirai Gabriele per la sua capacità di sapersi tenere in equilibrio senza dire spropositi. Alla fine della cerimonia feci osservare all'amico gesuita che il suo intervento era stato tradotto in modo particolare e che, forse, in futuro avrebbe dovuto riflettere prima di affrontare il mistero della Tri-

Un missionario racconta la travagliata evangelizzazione di un'etnia dell'Africa sahariana. Una storia fatta di errori, fraintendimenti, «fughe in avanti», ma anche di una fede che ha saputo coniugare il meglio della cultura tradizionale con il messaggio evangelico

rità. Se la prese e mi rispose: «Se non mi lasci parlare della Trinità me ne torno a casa!». Non aveva capito quanto san Tommaso d'Aquino ripeteva nei suoi scritti: «Nulla è percepito al di là della cultura di chi ascolta». Si tratta di una verità lapalissiana. Se oggi nessuno contesta questa necessità, i guai cominciano quando si inizia ad affrontare il problema della fede. In Africa, il cattolicesimo si presenta come una montagna compatta, difficile da scalare, con i suoi dogmi, le sue cerimonie tipicamente latine e la sua morale esigente. Quando ero un giovane missionario mi trovai davanti a un problema: interi villaggi dell'etnia *kwong* volevano passare al cattolicesimo. Un po' spaventato chiesi consiglio a Fabien Eboussi, un intellettuale camerunese. Mi rispose con la sua flemma feroce:

«Battezza tutto il villaggio e non perdere tempo in una lotta sterile contro la poligamia, contro le pratiche e i sacrifici tradizionali, una lotta che provocherebbe divisione tra la gente. Battezza tutti quelli che sono in età adulta: uomini e donne, giovani e vecchi, sposati e non sposati, poligami e monogami! Chiederai solamente la fede in Gesù e la decisione di seguire il suo comandamento fondamentale: l'amore per il prossimo. Lo faranno senza cambiare nulla della loro cultura, ma lascia il tempo a una "masticazione lenta" del Vangelo che nel corso degli anni farà pulizia di tutto ciò che contrasta con l'insegnamento di Gesù. Vedrai i giovani, un po' alla volta, scoprire l'amore interpersonale e andare spontaneamente verso la monogamia. Obbligare la popolazione a sopprimere i riti ance-

strali che hanno garantito l'unità del gruppo per millenni è criminale».

TRADIZIONE ADDIO?

Ritornato tra i *kwong* e radunati i catechisti, ho esposto loro la posizione di Fabien Eboussi. Pensavo di trovarli consenzienti ma, con mio stupore, erano contrari. «La nostra cultura - mi dissero - è un tutt'uno e, in definitiva, tutti i gesti tradizionali riflettono le nostre credenze, che comprendono anche una sottovalutazione della donna, l'odio dei nemici e dei loro discendenti. Molto meglio abbandonare questo e seguire le usanze della Chiesa cattolica». Non ci fu verso che conservassero le tradizioni, tutto fu buttato via malgrado la mia opposizione. Fu solo qualche anno dopo che presero coscienza del problema.

I miei catechisti di allora erano giovani. Molti si erano appena sposati con il rito del matrimonio tradizionale. Questo comportava una lunga preparazione, che sarebbe lungo spiegare, punteggiata da cerimonie e scambi di doni. Alla fine arrivava l'ultima tappa: un anno di vita comune nella stessa capanna accanto ai genitori della ragazza. Il ragazzo doveva lavorare i campi dei genitori della ragazza e la ragazza doveva preparare il cibo. Tuttavia, in questo periodo, erano interdetti i rapporti sessuali, ma ciò faceva sì che i due si conoscessero in modo approfondito e maturassero un'intesa profonda. L'anno seguente il giovane costruiva una capanna tutta sua accanto al padre e la coppia era ufficialmente riconosciuta. Le coppie che avevano seguito questo rituale erano solide e contrarie alla poligamia a tal punto che nessuna ragazza *kwong* accettava di sposare un poligamo. Questo sistema era però legato alla religione tradizionale e, avendo soppresso la religione tradizionale, i catechisti abbandonarono anche questa pratica. Si accorsero delle conseguenze quando i figli,

In Africa il cattolicesimo si presenta come una montagna difficile da scalare, con i suoi dogmi, le sue cerimonie tipicamente latine

giunti all'età della pubertà, non accompagnati dai riti della tradizione, furono incapaci di controllare i loro istinti e portarono grande disordine nella tribù.

Feci capire la leggerezza con la quale avevano gettato via la struttura tradizionale del matrimonio. I catechisti, la cui vita matrimoniale era stata inquadrata dalla tradizione, erano convinti che la nuova fede e l'assistenza divina, come una bacchetta magica avrebbero aiutato i neoconvertiti e i loro figli a risolvere tutti i problemi. Rifiutando la tradizione avevano però tagliato le radici che permettevano ai giovani di «stare in piedi».

I VILLAGGI COMUNITARI

Era ormai impossibile tornare alla tradizione che, d'altra parte, si stava sfaldando. Il fatto che l'insieme della popolazione volesse passare alla Chiesa cattolica non era forse già un segno evidente che la tradizione aveva finito il suo corso? Bisognava dunque riflettere sui problemi posti dal crollo di una cultura antica. Ma, se da una parte Gesù ha dato il principio vitale che deve stare alla radice dei rapporti umani, dall'altra ha lasciato a ogni cultura il compito di realizzarlo nel concreto.

Eravamo a questo punto delle riflessioni e non sapevamo come comportarci quando padre Denois, un sacerdote che aveva fondato un monastero nella regione, ebbe un incidente e non poté più occuparsene. Un gruppo di giovani coppie ebbe l'intuizione di riprendere il sito per farne un monastero laico e di ricostruire, integrandoli con la fede cristiana, i valori *kwong*. Nel 1981 nacque un villaggio con quattro famiglie che diventarono otto l'anno seguente e sedici due anni dopo. Essendo il numero dei candidati eccessivo per il terreno a disposizione nacque l'idea di fondare altri piccoli monasteri dove ci fossero almeno

quattro famiglie disposte ad affrontare l'avventura. Si è arrivati quindi in pochi anni a otto villaggi-monastero organizzati secondo una serie di regole: 1) È prevista una breve preghiera mattutina e la partenza in gruppo per lavorare nei campi. 2) Ciascuno coltiva un campo personale, ma in più c'è un terreno comunitario il cui ricavato va a opere sociali. 3) I pasti sono comunitari, ma uomini e donne mangiano separatamente (come avviene spesso in molte comunità africane). 4) Tutti i problemi devono essere portati davanti a un gruppo di consiglieri, uomini e donne, eletti dalla comunità. Esattamente come nella tradizione che riservava agli anziani la soluzione di tali problemi. 5)

Nessuno può tagliare alberi se non dopo una decisione comune che tiene conto dell'ambiente. 6) Prima di dormire si tiene una preghiera serale nella quale viene lasciato uno spazio di scambio e condivisione per riflettere sui problemi sociali. Grande spazio è dato, durante questi scambi, alla preparazione al matrimonio dei giovani.

Queste comunità di vita si sono sviluppate velocemente, anche dal punto di vista economico, per un semplice motivo: il tempo e i soldi che gli uomini sprecavano nelle bevute di birra (ora proibite) si sono trasformate in tempo per fare cose utili. Sono sorte farmacie, scuole, piantagioni d'alberi da frutta che nella regione non erano mai esistite. Queste comunità si sono rivelate una buona sintesi che permette all'individuo di passare senza traumi dalla cultura ancestrale a un cristianesimo inculturato. E oggi i membri di tali gruppi si sentono eredi degli antenati e non emarginati senza cultura. ■

Gesù ha dato il principio vitale che deve stare alla radice dei rapporti umani, e ha lasciato a ogni cultura il compito di realizzarlo nel concreto